



Luca Nulli Sargenti

Caterina Franceschi Ferrucci nasce a Narni il 26 gennaio 1803, dal dottor Antonio Franceschi medico e uomo politico e dalla contessa Maria Spada di Cesi. Il padre romagnolo, di origine borghese e di ideologia liberale aveva avuto durante il periodo della repubblica Romana del 1798-99, incarichi politici di rilievo assumendo il ruolo di prefetto consolare di Spoleto e ministro dell'Interno dal 22 Nevoso al 20 Messidoro 1799. Nel 1808, anno in cui Napoleone decreta l'annessione delle Marche al Regno d'Italia, il padre è nominato medico condotto ad Osimo ed è qui che si trasferisce con la famiglia. Nella cittadina marchigiana, Caterina, ferita da un suo compagno, durante il gioco perderà l'occhio destro.

Ebbe un'educazione umanistica, guidata dal sacerdote Don Francesco Fuina che gli fece acquisire una ottima conoscenza della lingua e della letteratura latina oltre che dei classici italiani. La famiglia Franceschi visse ad Osimo fino al 1823 e a tutt'oggi ne rimane testimonianza in Palazzo Sinibaldi, ove una lapide recita questa iscrizione: "Dal 1808 al 1823 in questa casa abitò e dal Prof. Don Francesco Fuina apprese a scrivere italianamente Caterina Franceschi Ferrucci Accademica della Crusca Autrice di opere letterarie educative per altezza di dottrina celebratissime poetessa meritatamente lodata onore e vanto d'Italia".

Trasferitasi a Macerata con la famiglia, iniziò lo studio della lingua greca. Nel 1824 scrisse intorno alla più degna gloria dello scrivere, subito vietata dalla censura pontificia e, nel 1826 prendendo posizione, nella polemica letteraria tra romantici e classicisti, a favore di questi ultimi scrisse Sull'Imitazione dei classici affermando che la cultura classica, non ha solo un intrinseco valore estetico, ma anche formativo e politico, potendo costituire il principio ispiratore di un rinnovamento dell'Italia che la riporti all'antica grandezza. La sua produzione letteraria non passò inosservata agli occhi di Giacomo Leopardi che, nello scrivere ad un amico comune di Macerata, Puccinatti, disse: Salutatemi tanto la Franceschi a mio nome, ditele che io la stimo e l'onoro già da qualche tempo, che la conosco di riputazione' augurandosi nelle righe successive che potesse divenire una protagonista del rinnovamento sociale e letterario italiano, sia con la poesia che con "la prosa e la filosofia [...] come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni" in modo da essere "un vero onore dell'Italia". Ed effettivamente la Franceschi coltivava lo studio della filosofia sotto l'insegnamento di Paolo Costa, il quale cercava di accordare il sensismo di Condillac con le esigenze dello spiritualismo religioso. Il 26 settembre 1827 sposò a Macerata il latinista Michele Ferrucci, già insegnante di liceo e, da quell'anno stesso, professore di Arte oratoria e Poetica latina e italiana all'Università di Bologna, città nella quale la Franceschi si trasferì, inserendosi nell'ambiente intellettuale e conoscendovi Pietro Giordani: nel 1828, all'"Accademia dei Felsinei", lesse il suo Inno alla Morte e poi l'Inno alla Provvidenza. Nel 1829 nacque il figlio Antonio mentre la seconda figlia, Rosa, nascerà nel 1835. A Bologna i coniugi Franceschi presero parte, attraverso manifestazioni di carattere intellettuale, al moto rivoluzionario del 1831, sostenendo le tendenze

Caterina Franceschi Ferrucci nacque a Narni il 26 gennaio 1803. La città la ricorda ancora oggi con una lapide

Una donna protagonista

Un'ombra impegnata nell'educazione intellettuale delle giovani italiane



Protagonista del Risorgimento
Caterina
Franceschi Ferrucci
(Narni 1803 - Firenze 1887)

to civile e morale degli italiani', opera che infiammò l'anima di Caterina poiché in essa trovava l'interpretazione filosofica delle proprie teorie spirituali, culturali e, in parte politiche. Fortemente suggestionata dal testo di Gioberti la Franceschi Ferrucci diede alle stampe a Torino 'Della educazione morale della donna italiana' in cui affrontava il tema dell'educazione femminile. Sulla base delle idee di Gioberti, la Franceschi sosteneva che dovevano essere le madri ad assumersi l'onere di educare i figli - e non già la scuola clericale - e pertanto esse stesse dovevano essere istruite a svolgere un compito tanto delicato e impegnativo. I principi fondanti dell'educazione, secondo la Ferrucci, consistevano nello sviluppo dell'idea del buono, del vero e del bello nelle menti dei fanciulli, in modo che nelle generazioni degli Italiani si sarebbe prodotto un profondo rinnovamento civile e spirituale. Non si deve ritenere che la Franceschi sviluppasse una teoria femminista di eguaglianza tra uomo e donna.

Assegnare alla donna un ruolo determinante nell'educazione dei figli non significava riconoscere nemmeno implicitamente una parità sociale e civile tra i due sessi: "Gli uomini disse - s'ebbero in particolar distintivo la forza dell'intelletto e la gagliardia delle membra: noi avemmo dalla natura a dote speciale la soavità degli affetti e la tenerezza del cuore", ed è "stoltezza l'opinione di quelli, i quali vorrebbero che le donne avessero in comune cogli uomini gli uffici, e gli onori: sicché in luogo di attendere ai casalinghi lavori, e ad allevare i loro figlioli perdessero in gare ambiziose la pace dell'animo, la vecondia, e la dignità della vita". Delle sue ideologie moderate sia in campo politico che sociale, del resto, è testimonianza l'ostilità che mostrò nei confronti della breve esperienza del governo democratico instaurato in Toscana nel 1849. Nel 1850 si trasferì da Pisa a Firenze, dove la raggiunse l'invito per dirigere a Genova il nuovo "Istituto italiano di educazione femminile" che fu inaugurato il 15 novembre e per il quale a giugno la France-

schi aveva pubblicato il programma di insegnamento.

Vi si prevedeva, in primo luogo, l'insegnamento della religione e della morale cattolica, seguito dalla letteratura e dalla lingua italiana, dalla storia e dalla geografia, dalla matematica, dalle scienze, e dalle attività propriamente atte alla formazione dello spirito femminile: i lavori domestici e le discipline artistiche che avrebbero dato grazia alla persona, come la ginnastica, il disegno, la pittura, la danza, il canto, la musica e l'apprendimento del pianoforte e dell'arpa. L'idea di chiamare la Ferrucci fu suggerita loro da Terenzio Mamiani che vedeva nella pedagogia 'italiana' da lei messa a punto, un mezzo idoneo a dar vita ad un'istituzione statale che provvedesse idoneamente all'educazione della donna. Quell'esperienza ebbe breve durata: il suo programma fu valutato criticamente dalle opposte posizioni laiche e clericali, e la saltuaria presenza nell'Istituto della Franceschi, che non aveva inteso tralasciare le cure della propria famiglia a Firenze, la indussero a dimettersi nel settembre del 1851, forte anche delle delusioni ottenute attraverso l'impreparazione delle maestre e i dissapori con le nobildonne genovesi.

Fu il periodo in cui la Franceschi si dedicò alla Educazione intellettuale delle giovani italiane, che devono essere educate nel ripudio di ogni forma di materialismo e nell'insegna dello spiritualismo, alle Letture morali ad uso delle fanciulle mentre, nel 1854, pubblicò *Degli studi delle donne italiane*. Trasferitasi nuovamente a Pisa, nel 1858 completò i due volumi de I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI, l'esempio, secondo la Franceschi, di quanto di meglio gli Italiani seppero creare nel campo del bello, e un modello di ispirazione per i contemporanei. Nel 1857 morì la figlia Rosa, poco più che ventenne e la madre pubblicò alcuni suoi scritti e una breve memoria; seguì da allora un lungo silenzio. Il diario inedito che va dal Luglio 1857 al febbraio 1860, raccoglie in due fascicoli di 74 pagine, dei colloqui con se stessa, con Rosa e con Dio. Il 13 giugno 1871 venne eletta dall'Accademia della Crusca prima donna membro corrispondente; in tale occasione stese il discorso Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana. Negli ultimi anni di vita portò a termine alcuni lavori, tra i quali un Discorso alle Signore componenti della Società della Biblioteca Educativa Circolante di Piacenza, in occasione di una festa commemorativa di illustri donne italiane in linea con il suo pensiero. Nel novembre del 1875 ebbe un ictus: la paralisi e il lutto prolungato a seguito della morte della figlia e poi del marito, nel 1881, la isolarono completamente: andò a vivere a Firenze nella villa del nipote Filippo, dove morì il 28 febbraio 1887. Sepolta nella cappella privata, una lapide la ricorda quale Donna per ingegno e virtù rara in ogni tempo / quasi unica nel nostro.

A Narni, in Via San Giuseppe fu posta una lapide, il 28 febbraio 1890, per il terzo anniversario della morte. In essa si legge: *Perché i posteri sappiano che il XXVI gennaio MDCCCIII nacque in questa città Caterina Franceschi Ferrucci per il virile ingegno pei classici scritti in Italia e fuori lodatissima il Comune Q.M.P. L. IXXVIII febbraio MDCCCXC terzo anniversario della morte dell' illustre concittadina.*

nazionali unitarie dei gruppi più progressisti. La loro partecipazione si limitò ad alcuni scritti, in uno dei quali il pur cattolico Ferrucci chiamava il dominio pontificio "acerbissima tirannide".

Quando in aprile fu ristabilito anche a Bologna il potere temporale, Ferrucci fu in un primo tempo estromesso dall'insegnamento e poi riammesso dopo un'umiliante ritrattazione. Guardato con sospetto e negatagli ogni possibilità di avanzamento di carriera, nel 1836 Ferrucci decise di trasferirsi con Caterina e i due figli a Ginevra, presso la cui Università aveva ottenuto, grazie alle raccomandazioni di Camillo Cavour e del latinista Carlo Boucheron, la cattedra di letteratura latina. A Ginevra i Ferrucci si adoperarono in tutti i modi per difendere il prestigio della cultura italiana. Caterina tenne in francese, dal 1838, un libero corso sulla letteratura italiana, inaugurato con la lezione *L'état actuel de la poésie en Italie* (Lo stato attuale della poesia in Italia), trattando il tema della contrapposizione tra romantici e classicisti sotto una visuale più equilibrata che nel passato, criticando, nel moderno classicismo, la stanca imitazione degli antichi, e apprezzando di contro le novità introdotte dalla letteratura romantica, quali i temi storici e l'ispirazione cristiana; mentre il marito teneva corsi di latino. Restava tuttavia la nostalgia dell'Italia: dopo aver cercato invano

una mediazione con le autorità pontificie, il Ferrucci riuscì a ottenere nell'ottobre del 1843 la cattedra di storia e archeologia all'Università di Pisa e, dal 1845, quella di lettere classiche.

Le illusioni, indotte anche nella famiglia Ferrucci dall'elezione di Pio IX, spinsero Michele a partecipare alle manifestazioni filopapali organizzate a Livorno nel 1847 da Giuseppe Montanelli e ad arruolarsi, insieme con il figlio Antonio, nel battaglione degli studenti toscani che combatterono vittoriosamente il 29 maggio 1848 a Curtatone. Da parte sua, Caterina inviò al nuovo pontefice i componimenti elogiativi *l'Esaltazione al pontificato e l'Amnistia*, a cui seguì la pubblicazione di articoli politici nel quotidiano bolognese *Il Felsineo* e il libretto *Della repubblica in Italia: considerazioni*, uscito a Milano nel 1848. Inviò lettere al Minghetti e, naturalmente, al marito e al figlio, nelle quali la Franceschi mostrava un notevole spirito patriottico e liberale, esortando i familiari a compiere fino in fondo il loro dovere di combattenti. Con la restaurazione austriaca, seguita alla sconfitta del movimento liberale, il moderato Ferrucci si adeguava tuttavia al nuovo clima, salvando così la propria cattedra universitaria dalle epurazioni ordinate dal granduca Leopoldo tra i professori democratici e ottenendo anche quella di letteratura italiana. Nel 1844 Gioberti aveva pubblicato *Il prima-*

Eugenio Brizi combattè a Roma e in veneto tra il 1848 e il 1851

Un assisano nella "Giovine Italia" di Mazzini

Gabriela Lilli

Eugenio Brizi nacque ad Assisi il 13 settembre 1812, da Angelo Brizi e Ippolita Cardinali. Dal 1837 entrò a far parte della "Giovine Italia" di Mazzini, combattendo a Roma ed in Veneto tra il 1848 ed il 1851. La sua azione di militante nell'allora capitale del Regno Pontificio iniziò nel 1840, per poi spostarsi a Velletri, sotto la protezione del conte Ettore Borgia. Proprio alla testa di un folto manipolo di velletrani partì per il Veneto nel 1848 nel momento in cui il fallimento delle rivolte contro Luigi Napoleone Bonaparte, insieme alla debolezza dello Stato sabauda del Piemonte, richiedeva un rinnovato slancio anche da parte del popolo. Il fallimento di questa rivolta gli costò l'esilio prima a Marsiglia, poi a Parigi ed infine a Londra, da cui Mazzini lo inviò a Milano - dove giunse nell'ottobre 1852 - per organizzare l'impresa per la quale sarebbe poi passato alla storia: una sollevazione popolare contro gli austriaci, da tenersi nel giorno del Carnevale. Di circa cinquemila affiliati che l'organizzazione aveva su Milano, molti dei quali arruolati dallo stesso Brizi, figura carismatica e coinvolgente sulla scia dei suoi trascorsi romani, il 6 febbraio del 1853 si trovò con poco più di duecento fedelissimi sul campo. Lo scontro con gli austriaci fu breve ma cruento, provocando tredici morti nelle loro fila. La repressione degli uomini del Colonnello Krauss fu immediata: quasi novecento arresti e sedici esecuzioni

capitali in pochi giorni. Brizi si salvò nascondendosi presso le figlie di un suo amico mazziniano, per poi lasciare Milano nel marzo dello stesso anno. Riuscì ad incontrarsi con Mazzini nei pressi del Lago Maggiore e ne ricevette il mandato di tornare a Roma per ricomporre il Comitato romano, decimato dagli arresti della polizia pontificia. Nel novembre 1853, sull'onda di questa attività, venne tradito ed incarcerato come cospiratore. Durante il processo un preloso svelò l'identità e venne così condannato a vent'anni di reclusione. Grazie alle pressioni del principe Girolamo Bonaparte, sollecitato da Luigi Pianciani, fu scarcerato nel 1862 per grazia di Pio IX. Brizi si trovò così in un'Italia finalmente unita e decise di fare domanda per essere ammesso nell'esercito reale, nel quale gli venne riconosciuto il grado di capitano. Da allora fu promotore di un impegno politico e sociale insieme all'amico spoletino Luigi Pianciani, primo sindaco della Capitale dell'Italia liberata, di cui seguì gli affari economici e finanziari per tutto il corso di quel decennio. L'ultima parte della sua vita trascorse però ad Assisi, dove fu sindaco dal 1880 al 1885, assessore fino al 1890 e poi ancora sindaco. Morì il 27 gennaio 1894, dopo aver scritto lunghe e preziose memorie autobiografiche, pubblicate per iniziativa del municipio di Assisi nel 1898. Cesare Fani, nel suo panegirico "Commemorazioni in onore di Eugenio Brizi", lo descrisse come un uomo dall'eccezionale rigore morale, strenuo difensore delle libertà civili e fautore di un'Italia unita.